

Le città della perversione

*La ragazza dietro la maschera*

*La ragazza dietro il ventaglio*

*La ragazza dietro la finestra*

Titolo originale: *The Girl Behind the Curtain*  
Copyright © Stella Knightley 2013

Traduzione dall'inglese di Maria Laura Martini  
Prima edizione: marzo 2014  
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5938-9

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma  
Stampato nel marzo 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Stella Knightley

Le città della perversione  
La ragazza dietro la finestra



Newton Compton editori

*Per Marguerite Finnigan*

## Prologo

*Berlino, venerdì 8 dicembre 1933*

**E**ra venerdì notte al Boom Boom Club. La serata era stata un successo. Le esibizioni del talent show attiravano sempre una gran folla. A volte, gli artisti abituali del club si chiedevano se il pubblico non preferisse stare a guardare dei dilettanti che si rendevano ridicoli piuttosto che professionisti che avevano raffinato la propria arte con anni di duro lavoro. Quella notte in particolare era stata all'insegna del divertimento. Gli attempati fratelli gemelli vestiti da donna, che avevano cantato vecchie canzoni strappalacrime prima di concludere il loro numero con uno straordinario can can, avevano riscosso un grande favore. Il pubblico chiese il bis a gran voce. Le "sorelle" accontentarono gli spettatori per ben tre volte.

Jerry Schluter, il proprietario del club, osservava dalle quinte con Kitty Katkin, la cantante di punta del locale, mentre Marlene, il travestito che faceva da maestra di cerimonie, presentava un'altra figura familiare: un giovane uomo vestito come Jean Harlow, convinto di meritare un posto a Hollywood nonostante non riuscisse a tenere nemmeno una nota. Marlene lo incitò. Il pubblico era in fermento, sapendo che sarebbe stata un'esibizione terribile. I presenti risero sgua-iatamente mentre il giovane raggiungeva il centro del palco. Alcuni stavano già piangendo dal ridere prima ancora che iniziasse il secondo verso stonato.

Herr Schluter osservò la scena con un sorriso triste. Scosse la testa. «Non smetto mai di sorprendermi che il pubblico venga qui proprio per questo», disse. «Illusioni e umiliazioni. Come un qualunque spettacolo di fenomeni da baraccone».

Kitty annuì. Come il suo capo, a volte trovava quelle serate amatoriali alquanto patetiche, ma sapeva che erano quelle che facevano andare avanti il club. E il club era ciò che le dava da vivere. Oltre a essere il luogo dove aveva trovato il suo vero amore.

Il giovane uomo vestito da Jean Harlow fu persuaso a concedere un bis così terribile da far ridere fino a un accesso di tosse un uomo sovrappeso seduto a uno dei tavoli in prima fila.

«Faresti meglio ad andare là fuori e calmarli tutti», disse Schluter a Kitty.

Kitty si toccò il cappello argentato e fece un cenno a Marlene, che stava consolando l'aspirante cantante, per avvisarla che era pronta a salire sul palco.

«Signore e signori». Marlene iniziò subito la presentazione. «Non sarà facile surclassare l'ultima esibizione, ma qui al Boom Boom Club facciamo sempre del nostro meglio affinché ogni numero sia migliore del precedente. E penso che sarete tutti d'accordo nell'affermare che non ci sia niente di meglio della nostra prossima stella, il nostro usignolo venuto dall'Inghilterra, la bellissima, soave e incomparabile... Kitty Katkin!».

Marlene diede il via all'applauso di benvenuto. Il pubblico fischiò e gridò il suo incoraggiamento. Dietro le quinte, Kitty fu percorsa da un brivido di eccitazione, come le accadeva sempre prima di esibirsi. Si sistemò la perfetta parrucca a caschetto rosso e fece un passo in avanti. Prima la gamba destra.

Solo quella.

Il pubblico impazzì quando la lunga gamba bianca di Kitty apparve fra le quinte. Il polpaccio e la coscia erano volutamente nudi. Il piede elegante era racchiuso in una scarpetta da ballo incastonata di scintillanti diamanti artificiali. Poi stesse un braccio, decorato con braccialetti brillanti che si abbinavano alle scarpe. Gamba e braccio si mossero in alto e in basso all'unisono, come tirati da un unico filo invisibile. Kitty era in grado di affascinare la folla con solo due arti. Poi fece uscire la testa.

«Kitty! Kitty!», la chiamò l'uomo corpulento in prima fila. «Sposami, Kitty. Ti amo».

Kitty incurvò gli angoli della bocca lucida di rossetto rosso in un sorriso da bambola vivente.

C'erano parecchi uomini fra il pubblico che avrebbero passato volentieri la serata a osservare gli occhi maliziosi nascosti sotto l'impeccabile frangetta rossa, ma il cuore di Kitty Katkin apparteneva a un solo uomo. Kitty incrociò il suo sguardo proprio in quel momento. Il suo amato Otto era al solito posto, al pianoforte della band, e la guidava attraverso le prime note della canzone di apertura. Ogni parola d'amore o di struggimento che fosse uscita dalla bocca di Kitty quella sera sarebbe stata indirizzata solo a lui. Quando gli occhi azzurri di lui incrociarono i suoi, il sorriso di Kitty divenne all'improvviso reale.

Kitty si lanciò nella prima canzone, che era *Burlington Bertie*, ma con un nuovo testo e una coreografia che la rendevano molto più volgare e lasciva.

«Sono Burlington Bertie, se mi spoglio ti diverti...».

Il pubblico si sarà anche divertito con le figuracce degli aspiranti cabarettisti, ma era in grado di capire che il talento di Kitty era di gran lunga superiore. Applaudirono. Fischiarono ogni volta che lei scalciò una delle sue lunghe gambe. Ulula-

rono quando si esibì in una verticale che rivelò la bandiera inglese cucita sulle culotte. Il numero di Kitty comprendeva balletto, opera e intrattenimento. Il pubblico rideva, restava affascinato e implorava il bis. Li teneva stretti in pugno.

Mentre si esibiva non faceva altro che pensare a Otto, ballava per lui e immaginava ciò che avrebbero fatto insieme una volta rimasti soli.

Kitty doveva cantare tre canzoni quella sera. Il suo costume di paillettes argentate era confezionato con cura e tenuto insieme solo da bottoni automatici, in modo che la lunga gonna potesse sparire con un tocco del polso. Voltando il cappello si trasformò da gentiluomo in cowboy. Sotto il panciotto indossava un bustino aderente e audace.

Non era un vero e proprio spogliarello, ma era sufficiente a rimandare a casa ogni uomo presente in sala – sempre che non si trattasse di un uomo interessato ad altri uomini – con l'idea di essere stato intrattenuto come un re.

Durante la sua ultima canzone, Kitty voltava sempre le spalle al pubblico e slacciava il bustino in modo che potessero immaginare che fosse stata nuda davanti a loro, anche se in realtà non avevano visto niente. A nessuno era concesso di vedere il corpo di Kitty se non a Otto. Era sempre e soltanto per lui.

Kitty entusiasmò il pubblico con il suo balletto galoppante sulle note di *The Last Round-Up*, una canzone da cowboy che aveva sentito allo Ziegfield Follies e che aveva arricchito con un nuovo testo sconcio. Si stava preparando al magnifico finale, ma quel venerdì sera Kitty non avrebbe terminato il suo numero con *Goodnight Sweetheart*, la canzone con cui concludeva sempre lo spettacolo. Mentre Kitty raggiungeva il centro del palcoscenico e ringraziava i suoi colleghi artisti e il pubblico per il suo supporto, Otto iniziò a suonare una

canzone diversa. Era *The Song is Ended* di Irving Berlin. La loro canzone.

Per un attimo Kitty rimase confusa. Rivolse a Otto uno sguardo interrogativo. Lui la guardò a sua volta e le rivolse un minuscolo cenno, così piccolo e discreto che solo lei poté vederlo. Kitty controllò in fretta il resto della band. Non si erano fatti cogliere alla sprovvista dal cambio di musica e stavano seguendo Otto come ogni brava band segue sempre il proprio conduttore. Godeva della loro fiducia assoluta.

Kitty lanciò un'occhiata al lato del palco. Marlene e Schluter risposero al suo sguardo. Gli occhi di Marlene erano di ghiaccio. La mascella era serrata. Schluter aveva un aspetto stanco e rassegnato. Annuì proprio come aveva fatto Otto, poi scomparve nell'oscurità. Kitty sapeva che dietro le quinte tutti gli addetti di scena si sarebbero messi all'opera.

Con un respiro profondo, Kitty si concentrò. *Goodnight Sweetheart* era la canzone che aveva avuto in mente di cantare, che in effetti voleva cantare, ma *The Song is Ended* era sempre stata l'ultima canzone. Sentì che le pizzicavano gli occhi e cercò di contrastare le lacrime con un sorriso. Nessuno doveva accorgersi che c'era qualcosa di diverso, sebbene Otto le avesse assicurato che anche se si fosse davvero messa a piangere il pubblico avrebbe solo pensato che faceva parte del numero. *The Song is Ended* aveva una di quelle melodie che colpiscono dritte al cuore. Era così piena di amore e struggimento.

Kitty iniziò a cantare.

Oh, quanti momenti di felicità, pensò mentre si inoltrava nel primo verso. Doveva davvero finire tutto? Proprio in quel momento? In quel modo? Non era pronta. Otto le diceva da settimane che avrebbe dovuto essere sempre pronta perché il momento *sarebbe* arrivato e non avrebbe aspettato gli ultimi saluti di nessuno.

«Non voglio dirti addio», gli aveva detto Kitty. Gli aveva battuto i pugni sul petto quando lui lo aveva anche solo accennato. Ma era quello che stava succedendo. Sebbene le luci rendessero il pubblico una massa indistinta, Kitty pensò di riuscire a scorgere delle figure scure che si muovevano in fondo alla stanza, si avvicinavano, senza alcun rispetto per il fatto che lo spettacolo non fosse ancora finito. Non ancora. Continuò a cantare.

Il cuore di Kitty si stava spezzando. Adesso, per lei, ogni parola che pronunciava era piena di significato. Ogni singola nota doveva raggiungere le orecchie di Otto e accarezzarlo come fosse un bacio. Era così contenta che fossero stati felici prima dello spettacolo. Avevano fatto l'amore nella sua stanzetta all'ultimo piano dell'hotel Frankfort. Quando si scostò una ciocca di capelli dal volto, Kitty sentì ancora il dolce profumo della pelle di Otto sulla mano.

Otto si gettò in un passaggio strumentale, come l'aveva sempre avvertita che avrebbe fatto quando avevano discusso come sarebbe andato quel momento. Stava guadagnando tempo per le persone dietro le quinte. Per Marlene, Schluter, Isadora e il vecchio Hans. Kitty desiderò che potesse suonare per sempre. Guardò le mani di Otto che si muovevano sul pianoforte e sentì in ogni nota che suonava una canzone d'amore solo per lei.

E poi all'improvviso arrivò il momento dell'ultima strofa. La voce di Kitty si spezzò cantando il verso finale della canzone. Ma non poteva permettere che finisse in modo così triste. Non lo avrebbe fatto. Aggiunse un abbellimento. Un ultimo verso composto da lei, a sovrastare le note di chiusura di Otto. «Ma tornerò per te, amore mio». Lo guardò dritto negli occhi e gli mandò un bacio.

Poi il pubblico iniziò ad applaudire e non ci fu un attimo da

perdere. Kitty si inchinò in fretta e uscì correndo dal lato sinistro del palco. Il pubblico continuò ad applaudire. Volevano che tornasse indietro. Un altro inchino. Un'altra canzone.

«Bis, bis, bis!», urlavano.

Ma non ci sarebbe stato alcun bis. Non quella notte. Forse mai più. Kitty stava già correndo verso lo scantinato.

In sala, al piano superiore, riecheggì uno sparo.

# Capitolo 1

*Berlino, lo scorso settembre*

**U**n altro mese, un altro Paese. “Se è settembre, deve essere Berlino”, mi dissi, scimmiettando le rockstar in tour che dicono di poter sapere in quale città si trovano solo dopo aver consultato il calendario. Stavo iniziando a sentirmi un po’ come loro. Avevo cominciato l’anno a Londra, poi mi ero trasferita per due mesi a Venezia. Dopodiché ero stata a Parigi per altri due mesi, poi di nuovo a Londra e adesso a Berlino.

Il piano prevedeva di restare in quella città a lungo. Ero in Germania per insegnare inglese per mantenermi durante il mio nuovo progetto, uno studio sulle esperienze degli espatriati britannici nella capitale nel periodo tra le due guerre. Era un progetto che non vedevo l’ora di iniziare, ma non potevo fare a meno di sentirmi un po’ nervosa mentre l’aereo atterrava. Un altro Paese, un’altra avventura? O solo un’altra volta il cuore infranto?

Grazie alla mia amica Clare, che viveva a Berlino da quando ci eravamo laureate a Londra quasi dieci anni prima, sarei almeno arrivata in città con una qualche idea di cosa fare e dove andare. Clare mi aveva già aiutata a trovare un appartamento in affitto. In realtà si era offerta di ospitarmi fino a quando ne avessi avuto bisogno, ma ne avevo avuto abbastanza dei diva-

ni delle mie amiche a Londra durante la primavera e l'estate e non volevo impormi. Volevo un luogo mio. Un luogo dove poter restare quanto volevo. Una casa.

Clare non poteva incontrarmi all'aeroporto perché doveva lavorare, ma mi aveva inviato istruzioni molto dettagliate su come raggiungere il mio nuovo appartamento. Era stata così gentile da passare a controllarlo, per accertarsi che ci fosse tutto ciò di cui potessi avere bisogno e per riempire gli scaffali della cucina con l'essenziale. Aveva anche esaminato il proprietario di casa. L'uomo, un anziano di nome Herr Schmidt, viveva al piano terra dell'edificio. Quel tipo di sistemazione – vivere nello stesso stabile del proprio padrone di casa – poteva rivelarsi difficoltosa, ma Clare non pensava che mi avrebbe creato problemi.

«E in caso contrario», disse, «riuscirai facilmente a sfuggirgli. Avrò almeno novantacinque anni».

Ero grata che avesse controllato l'appartamento e il padrone di casa. Mi fece sentire un po' meno sola quando arrivai alla Hufelandstrasse a Prenzlauer Berg e suonai il campanello. Di certo la mia prima impressione fu positiva, l'esterno dell'alto edificio bianco era molto pulito e ordinato e il quartiere sembrava tranquillo e sicuro. Clare mi aveva spiegato che quella parte di Berlino era l'equivalente della «Nappy Valley» di Londra, tra Clapham e Wandsworth Commons – dove sceglievano di vivere molte nuove famiglie. Forse non era la zona più alla moda della città, ma era molto carina.

Ci volle un po' prima che Herr Schmidt aprisse la porta. Era proprio come lo aveva descritto Clare. Di certo oltre i novant'anni. Camminava con un bastone, ma non era assolutamente un vecchietto decrepito. Era vestito in modo impeccabile con abiti stirati alla perfezione. Era ancora alto e solo leggermente incurvato dall'età. Sembrava ben nutrito, e

infatti si sentiva un profumo delizioso che aleggiava nel corridoio che conduceva alla sua cucina al piano terra.

«Fräulein Thomson», mi salutò. «Sono molto lieto di incontrarla. Benvenuta a Berlino».

Mi rivolse un breve inchino. I suoi modi mi fecero venire voglia di rispondergli con una riverenza, ma mi limitai a un cenno del capo. Stranamente, mi trovai a corto di parole. Herr Schmidt aveva dei meravigliosi occhi azzurri, quasi acquamarina.

«Ha molte valigie?», chiese, spezzando l'incantesimo.

«Oh, no», risposi. «Solo questa».

«Gliela porto io».

Non gli avrei mai permesso di trascinare la mia pesante valigia su per le scale. «Ce la faccio da sola», insistetti.

Tuttavia, ci producemmo in uno strano balletto sulla soglia quando cercò di togliermi la valigia di mano. Alla fine, gli lasciai trascinare il trolley lungo il corridoio. Qualcosa mi diceva che per lui era importante trattarmi come un'ospite di riguardo, piuttosto che come un'inquilina.

«Le sue stanze sono di sopra», mi spiegò. «Ma forse prima non le dispiacerebbe bere un caffè con me e mangiare una fetta di torta».

Di sicuro non avrei rifiutato. Avevo fame. Non avevo mangiato il dolce avvolto nella pellicola che avevano servito a colazione sul volo da Heathrow. Inoltre, volevo conoscere il mio nuovo padrone di casa. Fui sollevata nel trovarmi subito a mio agio in sua compagnia. Strano come siano facili certi giudizi, non è vero? Basta guardare qualcuno in faccia per qualche secondo per capire subito che ci si andrà d'accordo. Ecco come mi sentii nei confronti di Herr Schmidt, i suoi incredibili occhi azzurri erano pieni di gentilezza. Ero anche incuriosita. Parlava un buon inglese – doveva esserci un mo-

tivo. Ed era anche quella una fortuna, dato che il mio tedesco lasciava alquanto a desiderare. Il mio primo mese in città sarebbe stato pieno di lezioni individuali che avrebbero dovuto farmi migliorare. Ero sicura che avrei imparato tanto dai miei studenti di inglese quanto loro avrebbero imparato da me.

«Quindi lavorerò all'università?», mi chiese.

«Sì». Gli spiegai la natura del mio progetto.

Herr Schmidt annuì. «Be', troverò materiale in abbondanza qui. Gli anni Trenta erano un periodo affascinante da vivere in questa città».

«Così ho sentito dire. E sono molto impaziente di indagare la relazione fra la decadenza della leggendaria vita notturna e il cambiamento politico», dissi, sperando di non sembrare troppo pretenziosa.

Herr Schmidt sorrise con discrezione. «Di sicuro ci sono stati molti cambiamenti», disse.

E poi cambiò argomento offrendomi un'altra fetta di torta.

La torta era deliziosa. Non c'era bisogno che insistesse per farmene mangiare un'altra fetta. Finita quella, Herr Schmidt si offrì di mostrarmi il mio nuovo appartamento. Insieme, trascinammo la mia valigia su per la stretta scala. Lui aprì la porta e mi fece cenno di entrare. Come Clare aveva promesso, c'era tutto quello che una ragazza avrebbe potuto desiderare (incluso un vasetto di Nutella nella dispensa, come avrei scoperto in seguito). Le quattro piccole stanze – camera da letto, bagno, cucina e studio – erano luminose e immacolate. Sebbene i mobili fossero leggermente antiquati, avevano un'affascinante aria di solidità. Mi piaceva l'idea che avrebbero potuto già essere lì nel periodo di cui avevo intenzione di scrivere.

«Da quanto tempo vive in questa casa, Herr Schmidt?», chiesi quando finì di mostrarmi come funzionavano le cose.

«Da tutta la vita», mi disse. «Sono nato qui».

Decisi di non chiedere esattamente a quando risalisse l'evento.

«È piuttosto raro di questi tempi», commentai. «Nascere e continuare ad abitare nella stessa casa per tutta la vita».

«Suppongo sia così».

Sembrava triste al pensiero. Forse a causa dei ricordi delle persone che avevano vissuto in quella casa con lui. Da quello che ero riuscita a capire, sarei stata l'unica affittuaria. L'unica altra persona in tutto l'edificio, in realtà. Il resto del palazzo era vuoto. Ma in passato doveva essere stato pieno di persone: i suoi genitori, i fratelli, forse anche sua moglie e i suoi figli, sebbene non li avesse menzionati.

«Spero sarà felice qui», mi disse.

Gli assicurai che lo sarei stata.

E sentivo che avrei potuto davvero essere felice a Berlino. Dopo aver lasciato Parigi – irritata dal mio ultimo incontro con Marco Donato e furiosa per aver ottenuto il mio lavoro di ricerca su Augustine du Vert solo a causa sua – avevo trascorso il mio tempo nel Regno Unito. Ero impaziente di iniziare la mia nuova vita.

Ero stanca per la giornata di viaggio, ma dopo che Herr Schmidt tornò al piano di sotto mi misi a disfare la valigia, sapendo che il mattino seguente non avrei avuto più energie. Appesi i vestiti nello stretto guardaroba di legno, che sembrava costruito per ospitare gli abiti di qualcuno dalle spalle molto più minute. Immaginai la proprietaria originale dell'armadio, che doveva esser stata di costituzione ben più magra della mia, e aver appeso gonne sottili fatte su misura, mentre io adesso appendevo i miei jeans e qualche vestito nero. Posizionai la biancheria in un cassetto rivestito di una carta a fiori

sbiadita e rovinata dal tempo. Forse era stata messa lì dalla madre di Herr Schmidt. Non so perché supponessi che la prima occupante della stanza dovesse essere stata una donna, ma c'era di sicuro qualcosa di femminile nell'atmosfera.

Avevo portato con me delle fotografie incorniciate dei miei genitori e di mia sorella. Le disposi sulla cassettera, accanto al vecchio specchio macchiettato. Herr Schmidt aveva posizionato un piccolo vaso di fiori sulla superficie ben lucidata. Era un segno di riguardo. Me lo fece piacere ancora di più. Mi fece anche commuovere, perché per qualche motivo mi ricordò i fiori sulla tomba di Augustine du Vert al Père-Lachaise. Imputai la mia reazione emotiva alla stanchezza.

In seguito, sistemai il portatile sul tavolo del piccolo studio che senza dubbio avrei imparato a conoscere bene. Grazie al cielo c'era una connessione wireless. Ero preoccupata che una persona dell'età di Herr Schmidt potesse non essere interessata a Internet, ma mi aveva detto di averlo installato su richiesta del suo pronipote, che gli aveva assicurato fosse un requisito indispensabile per qualunque affittuario di oggi. Mi sentivo stranamente confortata al pensiero che Herr Schmidt avesse dei parenti da qualche parte. Fino a quando non aveva menzionato il nipote era sembrato tristemente solo.

Mi collegai e controllai la posta elettronica. Inviai una mail a mia madre per farle sapere che mi ero sistemata senza problemi. Lo stesso feci con mia sorella. Allegai una fotografia del piccolo studio scattata con il cellulare e un'altra della cucina, piccola e così ordinata – se non altro per il momento. Inviai un messaggio a Clare per ringraziarla di avermi riempito il frigorifero e la dispensa con così tante prelibatezze. Era stata davvero gentile. Ero fortunata ad avere un'amica come lei.

Dopodiché, con una tazza di tè in mano, guardai fuori dalla

finestra della mia camera da letto. C'era un ampio bovindo con un divanetto, abbellito da tende di velluto.

Mi trovavo nella vecchia Berlino est e parte dell'architettura che avevo visto lungo il tragitto verso Hufelandstrasse manifestava un deciso tocco sovietico. Ma c'era un grande parco proprio in fondo alla strada – il Volkspark Friedrichshain – e sui lati si innalzavano degli alti alberi. Il sole di settembre era ancora tiepido e accogliente e il marciapiede era animato da persone che svolgevano le proprie incombenze. Mentre guardavo, vidi una coppia che camminava con i suoi bambini: due nel passeggino e il più grande che li intratteneva con una canzone. I genitori si abbracciarono. Come sembravano felici. Persone normali che conducevano vite normali, sostenute dal loro amore normale l'uno per l'altra. Amore straordinariamente normale. Non era proprio quello che mi aveva augurato Marco?

Oh, Marco. Non riesco nemmeno a *pensare* al suo nome senza sospirare. Cosa stava facendo in quel momento? Chiudendo gli occhi per un secondo, lo vidi chiaramente come durante il nostro ultimo – o per meglio dire unico – incontro faccia a faccia, quando ci eravamo trovati uno davanti all'altra nel suo ufficio. Mi aveva stretto le mani e fissato negli occhi. Avrebbe dovuto essere il momento in cui avremmo confermato il nostro reciproco amore. Invece era stato quello in cui lui si era tirato fuori dal gioco.

Era Berlino il luogo in cui avrei trovato l'amore che lui pensava volessi? Da quando avevo rotto con Steven, quasi un anno prima a Londra, mi sembrava in un modo o nell'altro di essere stata in fuga. In senso letterale, mi ero spostata da un Paese all'altro, e forse anche in senso psicologico, lasciando il mio cuore nel sogno impossibile di ottenere Marco

Donato. L'amore che anelavo sembrava oscillare davanti ai miei occhi, come la carota appesa al bastone che resta fuori dalla portata dell'asino, non importa quanto corra.

Pensavo ancora a Marco ogni giorno. Ora ovviamente sapevo che aspetto avesse – avevo fatto irruzione nel suo nascondiglio segreto e avevo visto il suo volto e la mano ustionati – e tutto ciò aveva aggiunto ogni sorta di complicazioni ai miei sentimenti. Mi ero innamorata della sua personalità e mi ero detta che l'aspetto esteriore non aveva importanza. Non per me. Non per noi... In ogni caso, dopo aver conosciuto qualcuno, si guarda oltre il suo volto, non è vero? Si guarda fisso negli occhi. Gli occhi non cambiano. Ecco perché i migliori amici non sembrano mai invecchiare, non importa da quanto li si conosca. Tuttavia, quando ci eravamo incontrati per la prima volta di persona, nel suo ufficio nascosto dietro le pareti della biblioteca, Marco era stato di gran lunga meno ottimista. Aveva detto delle cose che mi avevano scossa nel profondo. Mi aveva accusata di volerlo «salvare» per motivi completamente sbagliati. Aveva detto che pensava mi piacesse l'idea dell'attenzione che avrei ricevuto stando con lui. Quale modo migliore per sentirsi bellissima che stare accanto a un uomo così sfigurato?

Le parole di Marco mi erano parse crudeli e offensive. Ma con il passare del tempo e la lontananza, non ero più così certa che avesse tutti i torti. Mi ero ripetuta la nostra conversazione più e più volte e dovevo ammettere che le sue accuse erano in parte fondate. Era possibile che mi fossi aggrappata a lui per migliorare la mia autostima?

Speravo che non fosse così. Sebbene dovessi ammettere che quando Marco era stato in ospedale, tutti quegli anni prima, quando ancora non sapevo chi fosse e che ruolo avrebbe giocato nella mia vita, mi ero sentita orgogliosa dei miei sforzi

per aiutarlo a riprendersi. Mi ero sentita *bene* con me stessa per essermi occupata di lui. E quando ero arrivata a Venezia, dopo aver rotto con Steven, Dio solo sa quanto avessi bisogno di sentirmi di nuovo bene con me stessa. Ma non era stato quello in particolare a condurmi da Marco, vero? Non poteva essere stato quello. Quando io e Marco avevamo iniziato a scriverci non avevo idea che fosse lo stesso italiano che era finito all'ospedale dove avevo lavorato durante le vacanze estive. Non ne avevo alcuna idea. Come avrei potuto?

No, mi ripetei per la centesima volta. Non mi ero innamorata di Marco Donato perché mi era sembrato un animo smarrito o qualcuno che aveva bisogno di essere salvato e perché volevo sentirmi meglio recitando la parte dell'eroina. Mi ero semplicemente innamorata della sua personalità e del suo fascino...

E del volto nelle vecchie fotografie che avevo trovato online, mi ricordò una vocina. Il volto da modello che non esisteva più. Persino nella solitudine della mia stanza di Berlino mi sentii arrossire per la vergogna ricordando quanto fossi stata eccitata al pensiero che qualcuno affascinante e bellissimo come l'uomo di quelle fotografie potesse essere interessato a una come me.

Ma cosa importava ormai? Dopo aver insistito per incontrarlo, Marco mi aveva mandata via in modo talmente determinato e definitivo che non potevo far altro che credere che sperasse sinceramente di non vedermi mai più. Non lo avevo più sentito da allora. Le fantasie che avevamo condiviso stavano svanendo in fretta persino dalla mia fervida immaginazione. Era giunta l'ora di andare avanti.

## Capitolo 2

*Hotel Adlon, Berlino  
Lunedì 9 maggio 1932*

Cara mamma,  
ti scrivo da Berlino! Sono sicura che papà ti abbia detto di tagliare ogni rapporto con me dopo l'incidente di Monaco, ma so che non gli darai ascolto. Sono certa che vorrai sapere quello che mi sta succedendo, quindi ho pensato di scriverti per farti sapere che va tutto bene.

Come ovvio, Cord si sta prendendo cura di me in questa grande città e sono sicura che ci fidanzeremo non appena avrà concluso la sua specializzazione. So che quando papà incontrerà finalmente Cord di persona capirà perché mi sono innamorata di un uomo così fantastico. Non è solo alto e affascinante, ma anche intelligente e molto educato. Papà sarà felice che non sia tornata a casa per la stagione e non sia finita con uno smidollato come il marito di Eleanor. So che è mia cugina e dovrei essere comprensiva, ma mamma, sono sicura tu sia d'accordo con me.

Ora devo andare. Cord ha promesso di portarmi a una serata culturale all'Opera e passa a prendermi fra dieci minuti. Rispondimi presto, e se potessi mandarmi qualche soldo lo apprezzeri davvero molto. Sarebbe solo una cosa temporanea, ovviamente. Questo albergo è troppo costoso, quindi Cord sta organizzando le cose affinché possa trasferirmi dai suoi parenti fino a quando potremo organizzare il matrimonio e trovare una casa nostra. Sto anche cercando lavoro come segretaria bilingue. Sono sicura che troverò qualcosa entro la settimana.

Abbraccia da parte mia i cani e papà, anche se si oppone.

Con affetto,

tua figlia Katherine

Katherine Hazleton, Kitty per gli amici, chiuse la busta e la portò all'ufficio postale, dove spese ben più di quanto potesse

permettersi per inviare la lettera in Inghilterra. Pregò che la risposta contenesse qualche spicciolo. Era sicura che sarebbe stato così. Sua madre era sempre stata tollerante rispetto a suo padre. Kitty non aveva alcun dubbio che Mrs Hazleton avrebbe ignorato l'inevitabile decreto furioso di suo padre, secondo cui Kitty doveva essere tagliata fuori senza un soldo.

Il suo crimine? Kitty si era innamorata. Il suo nome era Cord von Cord. Kitty lo aveva incontrato a Monaco. Cord stava facendo visita a sua zia, che gestiva la pensione dove Kitty alloggiava mentre frequentava il collegio. Cord era uno studente di Medicina. Era alto, biondo e molto, molto affascinante nei tipici tratti squadrati tedeschi. Da perderci la testa, ecco come lo aveva descritto Kitty alla sua compagna di stanza del collegio, Miranda. E aveva anche maniere impeccabili. Almeno fino a quando non faceva buio.

Kitty e Cord erano stati colti in flagrante nella sua stanza. Non era successo niente – nemmeno un bacio con la lingua, per la grande delusione di Kitty – ma la zia di Cord non volle crederci. Una signorina da sola nella sua camera da letto con un uomo! Che scandalo! Rispedì Cord a Berlino dopo una bella strigliata e telefonò ai genitori di Kitty il mattino seguente. Invece di restare ad aspettare che suo padre la venisse a prendere e affrontare insieme a lui il lungo viaggio di ritorno nel Surrey, che di sicuro sarebbe stato dedicato a una ramanzina, Kitty tagliò la corda, usando i suoi ultimi spiccioli per prendere un treno per Berlino dove prese una stanza all'Adlon (l'unico albergo di Berlino di cui Kitty avesse mai sentito parlare) in attesa che Cord arrivasse per dare un motivo alla sua azione impulsiva.

Be', Cord era arrivato all'albergo e aveva detto a Kitty che la amava. Erano finalmente andati a letto insieme e avevano fatto tutto quello che Kitty poteva immaginare e anche qual-

cosa di più. Chi sapeva che cose all'apparenza spaventose potessero essere così piacevoli! Ma poi Cord le aveva detto che pur amandola appassionatamente, avrebbe preferito che non lo seguisse a Berlino, perché in realtà era già fidanzato con un'altra ragazza. Gli dispiaceva non averne fatto parola. Si sarebbe sposato dopo due settimane.

Kitty si era sentita una stupida. Si sentì ancora più stupida quando, due giorni dopo, sua madre non le aveva ancora inviato nessuna sterlina e il denaro che aveva con sé era quasi finito. Forse era stato un errore fingere che Cord volesse sposarla. Forse la verità avrebbe stimolato una risposta più veloce. L'Adlon era incredibilmente costoso e il direttore si rifiutava categoricamente di darle credito, non importava chi fosse suo padre. Dopo tre notti, Kitty se ne andò dall'albergo in cerca di un alloggio più economico. Dovette cercare a lungo, all'improvviso le zone migliori di Berlino le erano precluse. Alla fine, dopo un'orribile giornata trascorsa a trascinare la valigia per quelli che le sembrarono trenta chilometri, si sistemò in una terribile bettola dal lato sbagliato della Kurfürstendamm – la leggendaria Ku'damm di cui parlavano le ragazze più esperte al collegio. Era terribile. L'unica acqua corrente di cui disponeva era quella che scorreva *dentro* le pareti. Non aveva alcun fidanzato, nessun lavoro come segretaria bilingue e di certo nessuna serata culturale all'Opera. Kitty era sola e squattrinata.

Ma aveva ancora la sua forza di volontà, si disse mentre sollevava con attenzione una coperta grigia per controllare che non ci fossero cimici. Sopravvivere a Berlino non sarebbe stato un problema. Cosa importava che non vivesse nella parte più elegante della città? Sapeva come cavarsela, era furba e parlava il tedesco abbastanza bene da poter tirare avanti.

E da mettersi nei guai, come successe.

Quando Kitty era arrivata all'hotel Frankfort nel tardo pomeriggio, il quartiere le era sembrato squallido, ma a parte quello non degno di nota. Non appena calò la notte, però, la strada all'esterno si trasformò. Durante il giorno, i locali mascheravano i propri traffici dietro facciate grigie. Di sera, la via si animava e si trasformava in un mercato, sebbene la merce in vendita non corrispondesse a niente di ciò che Kitty avrebbe voluto comprare.

Ma doveva uscire. Aveva fame e persino il cibo tremendo che l'albergo offriva in sconto ai suoi ospiti era ben oltre il suo budget. Indossò gli stivali – gli stivali verdi che la madre le aveva comprato durante la loro ultima gita a Londra – e si mise in marcia. Si disse che era importante assumere un'aria sicura. Era proprio quando si cercava di non farsi notare che si finiva per essere una vittima. Se avesse camminato con fermezza e spalle dritte, nessuno l'avrebbe infastidita. Quella era la teoria. Purtroppo, la teoria di Kitty era sbagliata.

Iniziò tutto a pochi passi dall'albergo. I fischi e i sussurri. Un mascalzone arrivò al punto di afferrarle il braccio e chiederle, con incredibile impudenza: «Quanto?»

«Mi lasci andare», gli rispose, parlando in inglese con tono fermo e deliberato, le stesse caratteristiche che prima avevano conquistato, e ora stavano perdendo, un impero. Se lo scrollò di dosso e continuò per la sua strada. Lui la seguì fino a metà della via, lanciandole baci mentre le stava alle calcagna come un cane da caccia.

Alla fine, Kitty individuò un ristorante dall'aspetto abbastanza rispettabile dove entrò velocemente. Ma mentre stava leggendo il menu, un uomo anziano andò a sedersi davanti a lei e non si fece problemi ad ammettere i propri desideri. La chiamò «padrona». Lei gli disse di lasciarla in pace. Non era interessata ad avere compagnia per quella notte.

Forse l'uomo non capiva l'accento di Kitty. Invece di lasciarla in pace, la prese per mano e iniziò a implorarla. *Doveva* permettergli di sedersi accanto a lei. Era tutta la vita che aspettava qualcuno di così grazioso. Avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni al suo servizio se solo gli avesse detto «sì». Quando doveva iniziare?

«Se vuole essermi utile», gli disse nel suo migliore tedesco scolastico, «può dire al cameriere di venire qui a prendere il mio ordine. È fin troppo che aspetto».

Per la sorpresa di Kitty, l'anziano scivolò via e il cameriere apparve all'istante, seguito dall'uomo. Kitty ordinò la cena e chiuse il menu con fare irritato.

«Non sono comunque in cerca di compagnia», disse all'anziano che stava per sedersi nuovamente davanti a lei. Voleva solo scrivere il suo diario. Teneva un diario da quando aveva undici anni e quello era il momento adatto per aggiornarlo sugli ultimi avvenimenti. «Potrebbe lasciarmi da sola?», chiese. «Se ne vada. Sciò». Gli fece un cenno con la mano.

A quel punto, lui cadde ai suoi piedi e la implorò di non mandarlo via. La supplicò. Avrebbe fatto tutto ciò che voleva. Doveva solo chiedere. Desiderava solo che gli permettesse di pulire i suoi stivali con la lingua per poi stendersi prono sul pavimento mentre lei scaricava il contenuto delle sue viscere sulla sua testa.

«Cosa?».

Kitty balzò in piedi. L'uomo era ancora aggrappato alle sue caviglie.

«Scaricare cosa?».

Il vocabolario tedesco di Kitty era alquanto limitato, ma di sicuro conosceva la parola «*Scheißen*». L'uomo ripeté il proprio desiderio gesticolando per rendere ancora più esplicito il significato.

Temendo che l'uomo stesse per tirarsi giù i pantaloni nel bel mezzo del ristorante, Kitty fu presa dal panico. Iniziò a colpirlo con il tovagliolo. Lui sembrò pensare che facesse parte del gioco. Più lo frustava sulla testa con il tovagliolo bianco sporco, più lui si aggrappava a lei. E poi iniziò a *leccarle* gli stivali. Stava davvero cercando di pulire la pelle con la lingua. Era davvero troppo.

«Aiuto!», gridò Kitty. «Qualcuno mi aiuti. Aiuto! *Hilfe! Hilfe mir!*».

Dall'altro lato della stanza, un giovane alto e dai vestiti impeccabili decise che era ora di accorrere in aiuto di Kitty. Rimise in piedi l'uomo e, spolverandogli la giacca con gentilezza, gli disse con un sorriso di caustico divertimento che aveva scelto la ragazza sbagliata.

«Ma lei...». L'anziano rivolse un ultimo sguardo sognante agli stivali di pelle verde di Kitty.

«Lo so», disse il giovane. «Ma non credo sia a conoscenza del loro significato. Non è di queste parti. Hai sentito il suo accento. Lasciale continuare la sua cena e cerca altrove la tua padrona ideale. Questa signorina non desidera essere disturbata».

«È stata lei a volerlo, guarda com'è vestita...».

«Come osa!», esclamò Kitty. «Se ne vada di qui, razza di vile creatura».

«Tu sì che me lo fai venire duro, mia cara», disse l'attempato ammiratore di Kitty.

Il volto del giovane si indurì. «Vieni, nonnino». Fece un cenno verso la porta e l'anziano arrancò via. Kitty scivolò sulla sedia sventolandosi il viso arrossato con una mano.

«Grazie», disse al giovane. «Non so cosa avrei fatto senza di lei. Quel vecchietto era fuori di testa», continuò. «Continuava a chiamarmi "padrona". Voleva leccarmi gli stivali e farmi...».

Kitty fece una smorfia invece di pronunciare la parola. «Lo *sa*. Su di *lui*. Riesce a immaginarlo?»

«Preferirei di no. Ma era ciò che stava pubblicizzando», aggiunse il giovane dopo una pausa. Indicò le sue calzature. «Stivali verdi. Stringhe dorate. Degradazione e una certa dose di defecazione».

Fu così che Kitty venne a conoscenza del codice segreto legato alle calzature della Berlino di Weimar.

«Farebbe meglio a stare alla larga anche dagli stivali rossi, se ha intenzione di continuare a frequentare questo locale. Rosso o marrone significano che le piace la flagellazione».

«Oh, santo cielo», disse Kitty. «Questi sono gli unici stivali che possiedo».

«In questo caso, compri una gonna più lunga», consigliò l'eroe di Kitty. «O ceni da qualche altra parte. Tutti i vecchi sottomessi si incontrano qui quando non hanno da fare».

«Sottomessi? Non credo di capire...».

«Devo andare a lavorare adesso», disse. «Ma è stato un piacere parlare con lei, signorina...».

«Hazleton». Tese la mano. «Katherine Hazleton.

«Otto Schmidt».

Con grazia da gentiluomo, il giovane sollevò la mano alle labbra e finse di baciarla. «Lieto di esserle stato d'aiuto».

Kitty fu attraversata da un brivido inaspettato quando osservò con più attenzione gli incredibili occhi azzurri dell'uomo. Il modo in cui le sorrise le fece pensare di non essere stata l'unica a sentirlo. Erano qualcosa di più di due sconosciuti che si incontravano per caso. Kitty osservò Otto Schmidt che usciva dal ristorante e si ritrovò a sperare che fosse rimasto più a lungo.

## Capitolo 3

*Venezia, lo scorso settembre*

Palazzo Donato era immerso nel silenzio. All'esterno, Venezia continuava a intrattenere turisti da ogni parte del mondo come aveva sempre fatto, immutata nei secoli. Turisti di fine estate affollavano le stradine e si mettevano in posa per farsi scattare una foto sul romantico sfondo degli edifici fatiscenti color ocra e delle lucide gondole che risplendevano in quella perfetta luce soffusa. I bar di San Marco erano in piena attività. Nel frattempo, traghetti alti come palazzine attraccavano al porto marittimo e scaricavano altri visitatori, impazienti di posare lo sguardo sulla città più bella del pianeta.

Al riparo da occhi indiscreti, nel cortile interno di casa Donato, le rose stavano inscenando l'ultimo spettacolo. La fontana era spenta, solo la goccia dispettosa che fungeva da doccia per i passerotti rivelava che era ancora funzionante. Le statue di Orfeo ed Euridice cercavano ancora di raggiungerarsi invano. La galleria da cui la proprietaria originale del palazzo, la cortigiana Ernesta, aveva osservato tutti i movimenti dei suoi rinomati ospiti, riecheggiava dei passi del vecchio maggiordomo Silvio mentre svolgeva le proprie incombenze come un monaco.

Marco Donato si era ritirato ancora una volta a una vita di reclusione. Per un breve momento era sembrato che la co-

raggiosa decisione di Sarah, la ragazza inglese, di fare irruzione nel suo nascondiglio e affrontarlo potesse funzionare. Un paio di giorni dopo che se n'era andata, Marco aveva parlato con il suo dottore a proposito della possibilità di sottoporsi a un'operazione. Forse poteva ancora essere fatto qualcosa per cancellare le tracce dell'incidente che aveva cambiato tutto. Il dottore confermò che la medicina aveva fatto passi avanti. Alcune nuove tecniche avrebbero potuto portare a notevoli miglioramenti. Ma poi l'entusiasmo era esaurito. Era passato troppo tempo. La flebile scintilla di ottimismo si era spenta di nuovo e Marco era tornato a fissare la parete, proprio come aveva fatto nella sua stanza dell'ospedale privato tutti quegli anni precedenti. Era un caso senza speranza. Le cicatrici non erano solo sulla sua pelle.

Silvio sapeva meglio di chiunque altro che non era il caso di spronare il suo padrone a parlare della situazione. Sebbene Marco non avesse visto nessun altro a parte Silvio e il dottore per anni, Silvio non osava assumersi i privilegi di un amico. Continuò a comportarsi come aveva sempre fatto. Si alzava alle sei affinché la colazione del padrone fosse pronta per le sette. Serviva il pranzo all'una e la cena alle otto. Teneva pulita la casa. Svolgeva i propri doveri. Fungeva da collegamento tra Marco e il mondo esterno. Ma c'era tutto un mondo interiore che non poteva mai sperare di penetrare.

Mentre Silvio percorreva i corridoi con la sua fedele scopa di legno, Marco rimase nel suo ufficio. La mattina si occupava dei suoi affari commerciali. La compagnia di spedizioni Donato raggiungeva ancora ogni angolo del pianeta e le decisioni da prendere erano parecchie. Tante responsabilità. Marco non aveva mentito a Sarah quando le aveva detto che spesso trascorrevano quello che avrebbe dovuto essere il suo

tempo libero a lavorare. Quando era davvero libero, leggeva. Soprattutto libri di storia. La storia della propria città, di Parigi e della Germania. Un tempo disegnava, ma non prendeva in mano il blocco da mesi. Non riusciva a pensare a niente che valesse la pena di guardare abbastanza da poterlo riprodurre su carta. Non più.

Marco fissò il suo ultimo disegno di Sarah come se, guardandolo abbastanza intensamente, potesse prendere vita. Era lo schizzo che aveva realizzato il pomeriggio in cui si era resa così vulnerabile per lui. L'aveva disegnata mentre era seduta sulla sedia alla scrivania della biblioteca. Aveva le gambe aperte. Il lungo vestito era sbottonato sul davanti. Le mani erano nascoste nella piega dell'abito. Era chinata all'indietro, la testa inclinata. I capelli sciolti sulle spalle. La bocca aperta. La gola esposta.

Mentre guardava il disegno, Marco evocò un'immagine ben più definita nella sua mente. Con l'immaginazione poteva sentirla oltre che vederla. La sentì ansimare. La sentì sussurrare fra sé mentre leggeva le sue istruzioni sullo schermo del computer. Si era fidata così tanto di lui. Ma anche lui si era fidato di lei.

Cosa sarebbe successo se lui avesse osato mostrarsi quel giorno, come lei gli aveva chiesto? Avrebbero finito per fare l'amore? Ci aveva pensato spesso. La desiderava così tanto.

Ogni sera, dopo che lei usciva dalla biblioteca per tornare a casa, lui entrava e si sedeva al suo posto alla scrivania. Leggeva le pagine che doveva aver letto lei. Le carezzava con le dita, come se toccare qualcosa su cui lei aveva posato le mani di recente potesse avvicinarli. Una volta si era dimenticata un guanto. Era caduto dalla tasca del cappotto senza che se ne rendesse conto mentre si vestiva per tornare al suo apparta-

mento di Dorsoduro, ed era rimasto sul tappeto accanto al fuoco. Non appena gli era stato possibile, Marco era andato subito a raccogliarlo. Lo aveva afferrato e premuto sul volto come se contenesse ancora la mano di Sarah. La lana del polso emanava ancora un leggero profumo. Marco lo aveva inspirato a fondo. Aveva qualcosa di familiare. Aveva tenuto il guanto, sperando che Sarah pensasse di averlo fatto cadere da qualche altra parte e non a palazzo. E quando alla fine era riuscito a capire che il profumo che indossava era Iris Nobile di Acqua di Parma, aveva detto a Silvio di comprargliene un flacone. Era impacchettato in un cassetto della scrivania. Un regalo che non aveva mai consegnato.

Marco conservava ancora il guanto. Era nella sua camera da letto, nel cassetto del comodino. C'era stato un periodo in cui lo tirava fuori ogni notte e lo teneva stretto per un attimo prima di andare a dormire. Che cosa stupida. Il genere di cosa che avrebbe fatto un'adolescente innamorata, si era rimproverato, ma era stata la cosa più simile al contatto di una donna da così tanto tempo. Fino a quella notte di febbraio, al ballo del martedì grasso.

Sarah non poteva sapere quanto fosse stato difficile per lui prendere la decisione di incontrarla. Mentre Silvio sovrintendeva ai preparativi per la festa, Marco aveva studiato un migliaio di battute diverse per salutarla. Si era sentito spaventato come un qualunque ragazzino che doveva incontrare il suo primo amore. No, ancora più spaventato. Aveva così tanto da perdere e così tante ragioni di aspettarsi che lei non lo avrebbe voluto. Ecco perché aveva deciso di organizzare la festa. Per lui sarebbe stato più facile avvicinarla e scomparire se qualcosa fosse andato storto. Le aveva mandato il vestito per poterla individuare – proprio come lei aveva sospettato –,

in modo da non dover rischiare di sprecare il suo coraggio e la sua energia con qualcuno che non fosse lei. La possibilità di un rifiuto era talmente alta. Gli era venuta la nausea per l'ansia e tuttavia aveva deciso che valeva la pena correre il rischio. Sarah lo aveva affascinato. Prima che se ne rendesse conto, avrebbe finito la sua ricerca e sarebbe tornata a Londra. Doveva darle un motivo per restare. Doveva fare la sua mossa prima che se ne andasse.

Se lei avesse saputo quanto era stato difficile per lui anche solo ammettere i propri desideri, non avrebbe permesso che succedesse quello che era successo.

A Marco era sembrato di aver aspettato per ore quando arrivò la ragazza con indosso l'abito. Sebbene il volto fosse coperto da una maschera, aveva capito subito che qualcosa non andava. Per esempio, la maschera non era quella che le aveva mandato. E nonostante l'altezza fosse la stessa e il vestito le andasse alla perfezione, quella ragazza non si muoveva come Sarah. I movimenti di Sarah erano eleganti ma modesti. Quest'altra ragazza – la sua amica Bea, come avrebbe scoperto – era scivolata dentro la stanza. La sua camminata era più simile a una danza.

Marco non aveva avuto tempo di sfuggirle. Era stato troppo lento a nascondersi dietro a uno degli scaffali e lei si era accorta di lui non appena aveva messo piede nella stanza. Aveva flirtato con lui. Era il genere di ragazza che flirtava con chiunque, aveva pensato Marco. Lo aveva sfidato a togliersi la maschera e, quando si era rifiutato, aveva cercato di prenderlo per mano.

La sua espressione era stata più che esplicita.

Marco non si guardava allo specchio da un decennio e quella sera non aveva fatto eccezione. Per potersi rivelare a Sarah, aveva dovuto convincersi che la situazione non fosse così gra-

ve. Ma l'espressione di Bea – la bocca spalancata per lo shock quando aveva visto la mano ustionata – gli aveva fatto capire che si stava solo prendendo in giro. La mano non era nemmeno la parte peggiore.

Dopo aver visto con quanta fatica Bea aveva trattenuto la sua reazione, non c'era modo che trovasse il coraggio di incontrare Sarah quella sera. Bea era una donna intelligente. Non voleva dare a vedere di essere rimasta sconvolta, ma lo aveva fatto.

Aveva lasciato cadere la sua mano come se fosse ancora rovente. E poi si era sentita in imbarazzo, scappando dalla scena del crimine come una bambina spaurita. Perché con Sarah le cose avrebbero dovuto essere diverse? Non aveva più avuto il coraggio di scoprirlo.

Quanto aveva desiderato poter tornare a essere completo. Completo e perfetto per Sarah. In quel modo non avrebbe più dovuto preoccuparsi del suo rifiuto. Avrebbe potuto accettare il suo invito a incontrarsi. Sarebbero potuti andare a bere un caffè, come due persone normali. Avrebbero avuto così tanto di cui parlare, sarebbero rimasti insieme per il resto della giornata. Avrebbero camminato fianco a fianco verso il suo appartamento a Dorsoduro e lei lo avrebbe invitato a entrare per offrirgli un calice di vino.

A quel punto, la seduzione vera e propria sarebbe stata una pura formalità. Lei avrebbe distolto lo sguardo con timidezza quando si fosse avvicinato per baciarla la prima volta – le donne lo facevano sempre – ma poi avrebbe acconsentito con entusiasmo, cedendo al desiderio che avevano provato entrambi per tutto il giorno.

L'avrebbe seguita nella camera con il letto a baldacchino che lei gli aveva descritto nelle sue mail. Si sarebbero svesti-

ti, meravigliandosi per la perfezione che avrebbero scoperto l'uno nell'altra. Avrebbe baciato ogni centimetro del suo corpo. Si sarebbe beato della bellezza dei suoi seni. Aveva spesso immaginato quanto sarebbero stati soffici. Erano così pallidi, inviolati dal sole. Il contrasto con i capezzoli rosa era perfetto.

Al suo fianco, si sarebbe accontentato di restare disteso per ore, baciandola e tracciando i contorni delle sue curve. Pensare di essere toccato a sua volta era troppo. Il pensiero della sua mano intorno al suo membro gli tolse il respiro. Il pensiero della sua bocca che cercava il suo sesso gli fece chiudere gli occhi e avvicinare la mano all'inguine. Essere dentro di lei... Era il suo desiderio più grande.

Dal momento in cui Sarah aveva messo piede nel cortile interno di Palazzo Donato, Marco aveva saputo di voler stare con lei. La giovane ragazza sgraziata che lo aveva infastidito sul suo letto di ospedale era cresciuta fino a diventare una donna bellissima.

Aveva un tale portamento mentre camminava dietro a Silvio, e quando aveva alzato lo sguardo, come se avesse già saputo del suo nascondiglio, la vista del suo volto a forma di cuore era stata come un pugno al plesso solare. Da quel momento, era stato come perduto. Una parte di sé che da molto tempo aveva dimenticato era tornata a vivere.

Stranamente, l'inizio non era stato complicato. Flirtare via mail gli riusciva così facile. Era considerato moderno. A nessuno sembrava più strano se non si prendeva in mano un telefono. Ma alla fine, persino gli amanti cibernetici dovevano incontrarsi. Non poteva biasimare Sarah per essersi chiesta come mai non la smettesse di ripararsi dietro lo schermo di un computer. Ovviamente, timida e modesta com'era, aveva

dato per scontato che fosse colpa di qualche mancanza da parte sua.

Che cosa ridicola. Lei era così perfetta. Non poteva credere che fosse arrivata a pensare di non essere abbastanza per lui. Ma si era paragonata alle stupide modelle di quelle vecchie fotografie. Se solo fosse riuscito a dirle come erano davvero.

Se solo Sarah avesse saputo quanto avrebbe desiderato portarla fuori, mostrarla al mondo intero, farle sapere quanto la amava e quanto fosse orgoglioso di essere al suo fianco. Voleva farla conoscere a tutti e presentarla ai suoi vecchi amici e alla sua famiglia.

Ma non poteva nemmeno immaginare di riuscire ad affrontare di nuovo il mondo, e, a parte Silvio, i suoi amici e la sua famiglia avevano rinunciato a lui da tempo. Non poteva aspettarsi che Sarah si unisse a lui in quell'isolamento. Doveva far parte del mondo reale. Ecco cosa intendeva Marco quando le aveva augurato un amore straordinariamente normale.

Ma se lei fosse stata disposta a sacrificare la normalità per stare con lui, allora chi era lui per rifiutarsi? Forse avrebbe funzionato.

Una piccola parte ribelle del cervello di Marco continuava a cercare di farsi sentire sopra a tutto il resto. In fondo, era tornata da lui. Aveva messo da parte le sue paure e insistito per far breccia nelle sue difese. Chi era lui per dirle che stava sbagliando? Forse lo amava davvero per il suo cuore e la sua personalità. Forse il suo aspetto non importava per lei. Non era impossibile.

Ma lei non conosceva tutta la verità. Non gli aveva creduto quando le aveva detto che il suo aspetto esteriore era la manifestazione della sua corruzione e della sua codardia interiori.

Se avesse saputo la verità, finalmente lo avrebbe visto sotto una nuova luce, e a quel punto non sarebbe bastata tutta la sua bontà di cuore per non badare al suo aspetto.

Marco zittì ancora una volta quella vocina ottimista.

Da solo nel suo ufficio segreto, nascose il suo disegno preferito di Sarah nel diario, insieme alla sua storia. L'orribile verità.